

Roberto Ventresca (European University Institute - Robert Schuman Centre for Advanced Studies)

***Territorio, Europa, comunismo. Il Pci emiliano-romagnolo tra dimensione regionale e orizzonte internazionale (1975-1991)***, in Luca Baldissara, Paolo Capuzzo (eds.), *Il comunismo in una regione sola? Prospettive di storia del Pci in Emilia-Romagna*, Bologna, il Mulino, 2023, pp. 423-456.

[final accepted version]

In uno scritto pubblicato nel 1975 e incentrato sulle posizioni adottate dal Partito comunista italiano riguardo al tema delle regioni – e del regionalismo – tra la fase della Resistenza e l'immediato secondo dopoguerra, Ernesto Ragionieri ricordava come già nei primi anni Venti Antonio Gramsci avesse interpretato il senso politico della "questione meridionale" sia nei termini di uno specifico rapporto di classe tra operai e contadini, sia in funzione di una nuova concettualizzazione del «fattore territoriale» quale asse portante della futura statualità socialista<sup>2</sup>. Il governo dei soviet, sosteneva Gramsci<sup>3</sup>, si sarebbe dovuto dotare di un carattere apertamente federale, proprio al fine di impedire derive autonomistiche e localistiche all'interno di un orizzonte nazionale, come quello italiano, solcato da fratture sociali e politiche acuitizzate dagli effetti della prima guerra mondiale. Retrospectivamente, i dibattiti riguardanti l'esistenza di una teoria dello Stato all'interno della cultura marxista<sup>4</sup> trovavano nelle riflessioni di Gramsci non tanto una loro compiuta sistematizzazione, quanto piuttosto la segnalazione di un insieme di problemi che il gruppo dirigente comunista avrebbe dovuto affrontare dopo il collasso del regime mussoliniano, la creazione dell'Assemblea costituente e l'avvio della Ricostruzione postbellica.

Questo contributo si propone di interpretare in chiave storico- grafica il significato economico-politico che quello stesso fattore territoriale assunse all'interno dell'orizzonte programmatico del Pci dell'Emilia-Romagna tra la metà degli anni settanta e la fine della Guerra Fredda. L'oggetto di questo lavoro consiste nell'analizzare l'intreccio tra agenda economica, azione politica regionale e legami con la dimensione europea<sup>5</sup> che caratterizzò il dibattito interno al Pci emiliano-romagnolo nel periodo compreso tra gli exploit elettorali del 1975-1976 (elezioni amministrative e politiche) e la svolta della Bolognina. Prendere in esame questa cornice temporale implica la necessità di misurarsi con le radici di quelle cesure che contribuirono a collocare non soltanto l'Emilia-Romagna o l'Italia, ma più in generale l'intero sistema internazionale all'interno di contesti, relazioni ed equilibri per molti versi estranei ai codici interpretativi dell'immediato secondo dopoguerra e delle prime fasi dello scontro bipolare<sup>6</sup>. Benché sia necessario relativizzare i caratteri di linearità che informarono l'avvicendamento tra paradigma keynesiano e ordine neoliberale nell'Europa occidentale degli anni Settanta e Ottanta<sup>7</sup>, le trasformazioni che investirono i paesi a cosiddetto capitalismo avanzato condussero le rispettive leadership politico-economiche – a livello sia nazionale che locale – ad adottare orizzonti cognitivi e programmatici di segno differente rispetto a quelli che avevano dominato i trent'anni precedenti: dal relativo rallentamento degli indici di crescita economica all'istituirsi di un vero e proprio disordine monetario globale<sup>8</sup>; dall'onda lunga del processo di decolonizzazione alla mancata realizzazione del progetto di un Nuovo ordine economico internazionale (Noei)<sup>9</sup>; dal declino della distensione bipolare al tramonto del blocco sovietico<sup>10</sup>, gli anni Settanta e Ottanta generarono tensioni di fatto mai più ricomposte nelle strutture portanti della «stabilizzazione capitalistica»<sup>11</sup> occidentale. Questo saggio non mira però a sondare in maniera sistematica l'impatto economico e sociale che il cosiddetto «shock del globale»<sup>12</sup> ebbe sul territorio dell'Emilia-Romagna. Piuttosto, esso tenta di comprendere in che modo il Pci locale<sup>13</sup> abbia elaborato la propria agenda politica in parallelo alla sempre più stretta interdipendenza che in quel periodo si istituì tra questione territoriale (nascita e sviluppo dell'ente regione), crisi economica (stagflazione, terziarizzazione dell'economia, limiti del welfare, progressiva internazionalizzazione del tessuto produttivo regionale) ed evoluzione – specie in ambito economico – del processo di integrazione europea. Quali furono, dunque, i temi più ricorrenti nei programmi economici che il Pci promosse all'interno della regione nel corso di quegli anni? Come venne

interpretato e rielaborato il cortocircuito tra inflazione, andamento del Pil, dinamiche della disoccupazione e accentuazione della concorrenza internazionale per le imprese del territorio? In che misura il tentativo di amministrare questi fenomeni stimolò nel partito una riflessione più o meno serrata sulla riforma degli istituti della rappresentanza democratica all'interno della regione? E quale funzione svolse in questo orizzonte la dimensione europea, che in quegli anni conobbe un insieme di trasformazioni economiche – creazione del Sistema monetario europeo (Sme) nel 1978-79; varo dell'Atto Unico nel 1986-87; negoziati per il Trattato di Maastricht del 1992<sup>14</sup> – e più globalmente politiche (evoluzioni del dialogo Nord-Sud) di portata cruciale? A partire da questi interrogativi, si tenterà di mappare il posizionamento dei comunisti emiliano-romagnoli nella tormentata «età del disordine»<sup>15</sup>.

### **Conflitto, amministrazione e governo negli anni Settanta**

Il tema del governo del territorio, e con esso quello del ruolo politico assunto dalle articolazioni istituzionali (comuni, province e, dal 1970, regioni) dei pubblici poteri nella gestione della società, costituì fin dall'immediato secondo dopoguerra uno dei principali piani di mobilitazione del Pci. Il dissolvimento dell'unità antifascista del 1947, la sconfitta elettorale dell'aprile 1948 e l'irrigidimento delle logiche bipolari resero evidente come la sola opportunità di misurarsi con le pratiche di governo democratico del paese si situasse, per i comunisti italiani, nella dimensione locale. Il superamento delle esperienze del socialismo municipale di età prefascista – che pure non erano estranee agli orientamenti del Pci postbellico – si manifestò, come è stato osservato<sup>16</sup>, nello sviluppo di un'originale cultura amministrativa comunista, fondata sulla dialettica – che spesso si risolveva in una contraddizione priva di reale ricomposizione – tra obiettivi di trasformazione sociale e applicazione di norme giuridico-economiche già esistenti. Ancor prima della piena diffusione nazionale, a cavallo tra la fine degli anni Sessanta e il decennio Settanta, della figura del funzionario di partito dotato di specifiche competenze intellettuali e professionali<sup>17</sup>, l'insistenza dei comunisti emiliano-romagnoli sui processi di formazione di un personale amministrativo capace di affrontare i problemi posti dalla Ricostruzione e, in seguito, dal tumultuoso sviluppo economico del boom (1958-1963) rappresentò la cifra dell'attenzione riservata dal Pci alla questione del governo territoriale. Lungi dal configurarsi come una mera piattaforma di elaborazione giuridico-procedurale, la riflessione dei comunisti sulle amministrazioni locali presupponeva l'obiettivo di sollecitare riforme di struttura<sup>18</sup> dotate di una forte componente partecipativa (garantita per l'appunto dall'esistenza di assemblee elettive ed enti locali provvisti di poteri di indirizzo economico) e capaci, almeno in linea teorica, di favorire uno sviluppo di natura antimonopolistica e tendenzialmente pianificatrice<sup>19</sup>. Tali obiettivi, funzionali all'allargamento delle alleanze sociali del Pci sul territorio, contribuirono a saldare l'interesse del partito nei confronti della piccola imprenditorialità locale, la quale beneficiò delle iniziative promosse dalle amministrazioni comuniste nel campo delle infrastrutture, dei commerci e dell'urbanistica<sup>20</sup>. Successivamente, in contrapposizione all'asserita insufficienza dei piani economici nazionali che la coalizione di centrosinistra elaborò nei primi anni Sessanta<sup>21</sup>, i comunisti prefigurarono la creazione di forme di governo territoriale dell'economia – la cosiddetta «programmazione democratica» – che, ponendosi anche oltre l'orizzonte della storica rivendicazione antimonopolistica<sup>22</sup>, miravano in primo luogo ad accogliere e rielaborare le nuove domande sociali – provenienti tanto dalla classe operaia quanto dal ceto artigiano e piccolo-imprenditoriale – prodotte dallo sviluppo economico postbellico; in secondo luogo, la programmazione democratica ambiva ad assorbire le spinte potenzialmente centrifughe (conflittualità e protesta) che quello stesso sviluppo economico avrebbe generato<sup>23</sup>. In quest'ottica, la rete degli istituti di democrazia locale e, a partire dalla sua fondazione nel 1970, lo stesso ente regione avrebbero potuto dispiegare le proprie funzioni soltanto se collocati nella cornice più generale di un'organica riforma dello Stato, il cui fine ultimo, specie nell'ottica della componente ingraiana del Pci, consisteva in una diversa distribuzione dei poteri all'interno del corpo sociale nazionale<sup>24</sup>. Mentre il movimento del 1968-69 si imponeva come attore fondamentale nella profonda trasformazione dello scenario politico italiano e

globale<sup>25</sup>, i primi anni Settanta costituirono per il Pci una fase di decisiva maturazione di quei processi che avrebbero collocato il partito in una rete di orientamenti e alleanze per certi versi inedita. La condanna dell'intervento sovietico a Praga<sup>26</sup> e la successiva affermazione della segreteria Berlinguer (1972-1984) certificarono l'apertura di spazi di riflessione politica che abbracciarono sia le traiettorie della distensione bipolare, sia le trasformazioni che la Cee visse nella transizione istituitasi tra il rilancio del progetto di integrazione (l'Aja 1969) e la Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa (Helsinki 1975)<sup>27</sup>. Superata intorno alla metà degli anni Sessanta la fase di rifiuto politico-ideologico del processo di integrazione, che aveva indotto il Pci a leggere il progetto comunitario come una propaggine più o meno autonoma del disegno egemonico statunitense<sup>28</sup>, l'attenzione riservata alle politiche della Cee e al ruolo che il Pci avrebbe potuto assumere nel contesto europeo per attribuire un diverso segno politico all'equilibrio tra i blocchi trovò notoriamente un approdo programmatico, per quanto incerto e politicamente poco definito, nella strategia dell'eurocomunismo<sup>29</sup>. Parallelamente, le manovre di avvicinamento tra il Pci e la Democrazia cristiana (Dc) all'indomani del colpo di Stato in Cile (1973) e della pubblicazione delle riflessioni berlingueriane su «Rinascita»<sup>30</sup> si concretizzarono nella formula del compromesso storico<sup>31</sup>, il cui fallimento rivelò il grado di indisponibilità di alcuni attori dell'establishment italiano e internazionale (dagli Usa alle leadership dell'Europa occidentale) nei confronti della piena legittimazione politica del partito comunista<sup>32</sup>. Il mancato approdo del Pci all'interno dell'area di governo rese infatti palesi i limiti di una strategia che sembrò non dotarsi degli strumenti politici (mancata costruzione di reti di alleanze domestiche e internazionali che rendessero praticabile l'ipotesi del compromesso storico) e sociali (non completa accettazione della parola d'ordine dell'austerità e di una concezione a-conflittuale dello sviluppo economico da parte del movimento dei lavoratori in Italia) necessari alla propria realizzazione<sup>33</sup>. Gli effetti di questi fenomeni si riversarono giocoforza anche sui territori nei quali il partito poteva invece vantare una consuetudine nelle pratiche di governo locale che, come nel caso dell'Emilia-Romagna, si erano via via irrobustite sin dall'immediato secondo dopoguerra<sup>34</sup>. L'introduzione delle regioni a statuto ordinario nel 1970-72 e il contestuale trasferimento di alcune competenze amministrative dal piano nazionale a quello regionale<sup>35</sup> avevano alimentato un confronto molto denso all'interno del partito emiliano-romagnolo riguardo alla potenziale ridefinizione dei margini di intervento, di proposta e di autonomia delle strutture locali rispetto al centro romano. Questi processi si scontrarono con l'irrompere di una fase di forte rallentamento dell'economia che colpì buona parte dei paesi occidentali nel corso della prima metà degli anni Settanta. Dal collasso del sistema monetario di Bretton Woods (1971) alla recessione globale del 1974-75, passando per la guerra dello Yom Kippur e il primo shock petrolifero<sup>36</sup>, il deterioramento del quadro economico internazionale generò reazioni e riflessioni anche nel contesto dell'Emilia-Romagna. Essa era storicamente caratterizzata da un tessuto produttivo imperniato sulla diffusione di piccole e medie imprese (pmi), le quali spesso derivavano dall'autonomizzazione di ex artigiani o mezzadri<sup>37</sup>. Inoltre si trattava di unità produttive che, per quanto contenute, erano in molti casi dotate – specie nei settori di punta, come il meccanico o il manifatturiero – di elevati livelli di integrazione internazionale<sup>38</sup>. Tema ricorrente delle riflessioni del partito regionale (e nazionale) e dei propri interlocutori sociali nei primi anni Settanta era quello del rapporto tra, da un lato, imprese e società pubbliche locali e, dall'altro, le strutture dello Stato centrale. A partire da un profondo ripensamento delle modalità di finanziamento e delle capacità di spesa delle imprese pubbliche locali, occorreva, sostenevano i comunisti emiliano-romagnoli, stimolare la nascita di nuove realtà imprenditoriali in grado di superare la funzione di meri erogatori di servizi elementari (luce, gas, acqua) e attribuire loro la possibilità di immaginare veri e propri indirizzi di sviluppo economico. Bisognava pertanto «spezzare il rapporto ente-funzione e istituire, in suo luogo, un rapporto ente-territorio» che sopperisse alle manchevolezze delle grandi imprese a partecipazione statale, «che opera[va]no da anni in condizioni dominanti in settori chiave dell'economia e i cui investimenti [erano] notevolmente aumentati in un momento in cui gli investimenti industriali fissi privati [avevano] subito delle secche flessioni»<sup>39</sup>. Se il tema individuato dagli esponenti del partito regionale era quello della «gestione di questo immenso potere di intervento [delle partecipazioni

statali] nell'economia, cioè quello del rapporto tra capitalismo di Stato e l'ordinamento democratico del Paese», sarebbe stato necessario affidare la gestione di queste (nuove) imprese locali non già ad «organismi burocratici» collegati ai rispettivi consigli comunali, provinciali o regionali, bensì ad assemblee autogestite di lavoratori e utenti delle aziende stesse<sup>40</sup>. Il binomio tra «programmazione democratica» e «riforma dello Stato» trovava sostanza nell'individuazione di forme di sviluppo qualitativamente differenti – sia nella selezione di obiettivi di produzioni attenti a esigenze di carattere welfaristico e ambientale, sia nel protagonismo decisionale affidato ai lavoratori del territorio rispetto a quelle che avevano contrassegnato il modello della Ricostruzione postbellica e del “miracolo”. Si trattava di un'operazione di natura tanto economica quanto più globalmente politico-teorica, in quanto investiva la concezione stessa che il Pci nutriva nei confronti dello Stato, della distribuzione – o, secondo alcuni, dello «scarico»<sup>41</sup> – di responsabilità sociali tra i suoi organi centrali e quelli periferici, nonché del grado di pervasività che l'amministrazione pubblica, nelle sue molteplici articolazioni, avrebbe potuto e dovuto esercitare nel campo delle relazioni economiche locali.

Non era certo casuale che un dibattito di questo tipo emergesse in una fase nella quale il partito stesso certificava la consunzione del compromesso fordista-keynesiano<sup>42</sup>, la crisi dei modelli europei di welfare e l'asserita insufficienza di paradigmi economico-produttivi – capitalismo, socialismo reale, opzione socialdemocratica – rispetto ai quali i comunisti italiani intendevano ribadire la propria distanza. Un appunto dattiloscritto databile grossomodo intorno alla fine anni Settanta testimoniava della riflessione del Pci regionale sui tentativi di oltrepassare quello che Giorgio Ruffolo aveva descritto come «l'inferno dicotomico» tra efficienza dell'impresa e i livelli di occupazione<sup>43</sup>. In una fase di profondi cambiamenti all'interno del regime di produzione industriale del territorio, dove al fenomeno del decentramento produttivo si stava affiancando in maniera sempre più consistente l'introduzione dell'elettronica e della telematica, il Pci emiliano-romagnolo ingaggiava un corpo a corpo teorico con il radicalismo neoliberale di Milton Friedman e sottolineava la necessità che l'impresa, riconosciuta in ogni caso come «la forma più efficiente di formazione della ricchezza»<sup>44</sup>, coltivasse, oltre a quelli di profittabilità, scopi di distribuzione sociale dei propri margini di guadagno. Il concetto di “responsabilità sociale d'impresa” era notoriamente ben presente agli attori di un universo produttivo, come quello emiliano-romagnolo, nel quale la tradizione cooperativa e solidaristica aveva piantato radici molto solide e ramificate<sup>45</sup>. Tuttavia sembrava profilarsi una concezione di segno differente degli equilibri che si sarebbero dovuti instaurare tra imprese, mercati e settore pubblico, proprio in quanto lo scenario economico della seconda metà degli anni Settanta presentava caratteri inediti rispetto a quelli sperimentati nel corso del primo trentennio post-1945<sup>46</sup>.

La persistenza di alti indici di inflazione<sup>47</sup>; l'ingresso dell'Italia nello Sme, contro cui il Pci si era espresso nel voto parlamentare del dicembre 1978<sup>48</sup>; l'affermazione di una politica monetaria progressivamente restrittiva e la conseguente impossibilità di ricorrere, come spesso era accaduto in passato, alla carta della svalutazione competitiva, mutarono i termini di riferimento attraverso cui sia il Pci che le autorità politico-economiche del Paese avevano sino ad allora interpretato e governato l'economia nazionale<sup>49</sup>.

Nonostante l'esistenza di diffusi sforzi programmatori in seno al Pci regionale, gli effetti socio-economici delle trasformazioni degli anni Settanta resero complessi, se non impraticabili, piani di sviluppo e di erogazione di servizi (sanità, occupazione giovanile e femminile, politiche abitative) che avrebbero dovuto caratterizzare la peculiarità dell'azione politica regionale dei comunisti. Se a ciò si sommano gli effetti del già menzionato fallimento nazionale della strategia del compromesso storico, che di fatto spinse il Pci nel vicolo cieco di una «alternativa democratica» priva di reali sbocchi politici (al di là della pur nobile rivendicazione di estraneità del comunismo italiano rispetto a fattori di degenerazione che coinvolgevano tanto il sistema nazionale dei partiti, quanto l'eredità dell'esperienza sovietica), si comprende in che misura anche un partito elettoralmente robusto come il Pci emiliano-romagnolo soffrisse della debolezza – o della mancanza – di un'attitudine strategica alla gestione di un potere amministrativo che faticava a rendere

effettivo il suo presupposto legittimante, e cioè la praticabilità di una transizione in chiave socialista delle relazioni economico-sociali del territorio.

Nel tentativo di individuare proposte concrete per orientare lo sviluppo della regione nella difficile temperie della fine del decennio Settanta, i comunisti emiliano-romagnoli proposero, in primo luogo, di ampliare le politiche di sostegno creditizio (prestiti agevolati, ruolo della neocostituita Consulta regionale per il credito, oltre che ripensamento delle logiche consociative tramite cui venivano nominati i direttori degli istituti di credito locali<sup>50</sup>) a favore di artigiani, commercianti e pmi. In secondo luogo, per ciò che concerneva la politica industriale, il primo Programma regionale di sviluppo<sup>51</sup> individuava nel rafforzamento dei piani di settore, nel perfezionamento dei servizi offerti da un ente come l'Ervet<sup>52</sup>, nell'impegno a favore di una rinnovata politica energetico-ambientale – si pensi all'area adriatica o a quella ferrarese, nella quale l'Ervet indirizzò la localizzazione di molte imprese<sup>53</sup> – e nell'attenzione alle forme di terziario avanzato i capisaldi della «qualificazione produttiva»<sup>54</sup> pro- mossa dai comunisti nella regione. Proprio un istituto come l'Ervet – che «tende[va], nelle sue forme più avanzate, a forzare l'ambito strettamente economico» e a farsi direttamente attore politico-sociale – offriva in primo luogo gli strumenti necessari alle imprese<sup>55</sup> per accrescere la propria competitività nei mercati internazionali. Inoltre esso costituiva per le autonomie locali (la Regione in primis) un'arena attraverso la quale sperimentare

«nuove forme di presenza e partecipazione negli Enti che opera[va]no nell'economia», così da contribuire «alle politiche regionali della Cee e al problema sempre acuto del rapporto Nord-Sud»<sup>56</sup>.

La dimensione regionale diveniva pertanto un'utile piattaforma di dialogo con la realtà politica europea, la quale a sua volta rappresentava un'occasione di mobilitazione a favore della ridefinizione dei rapporti tra paesi a capitalismo avanzato e il cosiddetto Sud globale<sup>57</sup>. L'opzione “terzomondista” del Pci e l'impegno del partito a favore di una decisa revisione della politica degli aiuti destinati a quelli che allora erano definiti i paesi in via di sviluppo costituiscono alcuni tra i tasselli principali della più complessiva strategia del compromesso storico berlingueriano<sup>58</sup>. Nei primi anni Settanta l'Emilia-Romagna, e nello specifico la città di Reggio Emilia, ospitò una serie di iniziative a favore delle lotte di liberazione nazionale del Mozambico, della Guinea Bissau, dell'Angola e dei paesi dell'Africa meridionale<sup>59</sup>. La mobilitazione degli amministratori comunisti locali consentì ad attivisti e militanti della lotta anticoloniale di giungere nella città emiliana e stabilire legami politici che sarebbero perdurati anche dopo il raggiungimento delle rispettive indipendenze nazionali<sup>60</sup>. Nell'opinione di Lanfranco Turci, presidente comunista della Giunta regionale dell'Emilia-Romagna tra il 1978 e il 1987, «l'Italia d[oveva] essere Stato delle autonomie anche nei processi di formazione dell'attività internazionale, accentuando il ruolo delle realtà elettive locali sia nella fase di elaborazione sia in quella di realizzazione della nostra vita internazionale». Pur senza prefigurare improbabili sovrapposizioni tra attori locali e rappresentanti nazionali nella definizione della politica estera del paese, Turci richiamava la necessità di sfruttare i margini di manovra offerti dalla componente politica regionale nell'ambito della cooperazione sanitaria, economica e culturale con i paesi del Sud globale impegnati nelle lotte di liberazione o nella costruzione di nuove statualità postcoloniali<sup>61</sup>. Il protagonismo del partito intorno al dialogo Nord-Sud veniva allora filtrato attraverso una nuova – e in parte sollecitata dall'affermazione della Ostpolitik di Willy Brandt<sup>62</sup> – concettualizzazione del processo di integrazione europea, ora percepita non più come un sottoprodotto delle strategie diplomatiche dell'alleanza atlantica, né come un grimaldello attraverso cui praticare una «concezione dinamica» della distensione tra i blocchi<sup>63</sup>, bensì come un'arena di intervento all'interno della quale gettare le basi per una politica internazionale autonoma e focalizzata sul riequilibrio in senso progressista del dialogo Nord-Sud, sulle iniziative di cooperazione e sviluppo e, contestualmente, sull'attenzione nei confronti dei paesi dell'Est. In una congiuntura segnata dal succedersi di due shock petroliferi e dall'emersione di una duratura questione energetica nei paesi del mondo occidentale<sup>64</sup>, la percepita insostenibilità di un modello di sviluppo sfavorevole ai contesti del Sud globale e incardinato sull'imprevedibile evoluzione di mercati internazionali

sempre più condizionati da tensioni valutarie sottratte alle logiche della svalutazione competitiva – che invece era stata praticata dall'Italia almeno fino alla prima metà del decennio Settanta<sup>65</sup> – offrirono al Pci le parole d'ordine attraverso cui saldare politiche locali e orizzonti internazionali nella difficile transizione dalla fase della solidarietà nazionale a quella dell'alternativa democratica.

## **I lunghi anni Ottanta**

L'uscita definitiva del Pci dall'area di governo e l'ulteriore distanziamento – tanto politico quanto ideologico-morale – dei comunisti italiani dal cosiddetto sistema dei partiti resero sempre più frequente il richiamo alla necessità di ridimensionare il peso dello Stato centrale nell'economia e di trasferire agli organi di governo locale – le regioni – compiti di indirizzo, intervento e finanziamento a favore dei comparti produttivi locali. L'adesione italiana allo Sme, il secondo shock petrolifero e la drammatica stretta anti-inflazionistica promossa dalla Federal Reserve di Paul Volcker (1979)<sup>66</sup> esposero l'Italia e le sue componenti produttive più dinamiche – tra le quali l'Emilia-Romagna – ai movimenti tellurici di mercati internazionali caratterizzati da forme crescenti di liberalizzazione e finanziarizzazione. Sul piano delle politiche, la risposta della Regione trovò nell'intensificazione dei propri rapporti con l'Europa comunitaria – stanziamenti Cee per gli investimenti e fondi strutturali – una delle possibili vie d'uscita dall'impasse dei primi anni Ottanta. Parallelamente al già menzionato rafforzamento dell'Ervet e alla creazione del Fondo regionale per lo sviluppo di infrastrutture economiche e territoriali<sup>67</sup>, a partire dal 1985 la Regione partecipò al progetto comunitario dei Programmi integrati mediterranei (Pim), originariamente concepiti per mediare l'inserimento dei paesi delle ex dittature iberiche – Spagna e Portogallo – all'interno della Comunità. Sebbene «le finalità del programma Pim [fossero] di ristrutturare le produzioni agricole delle tre nazioni mediterranee (Francia, Italia e Grecia) e di diversificare le loro economie di fronte all'accresciuta concorrenza posta dalle due nazioni iberiche»<sup>68</sup>, l'Emilia-Romagna prese parte al programma attraverso la presentazione di due progetti – l'uno riferito all'area collinare e montana dell'Appennino, l'altro a quella basso-padana e adriatica (interventi di acquacoltura) – che miravano solo tangenzialmente a garantire margini di competitività a favore di quei settori agricoli (frutta e ortaggi) in potenziale concorrenza con le produzioni di Spagna e Portogallo e collocati nelle zone pianeggianti della regione. L'intenzione degli amministratori locali era piuttosto quella di impiegare i fondi comunitari per completare e sperimentare una serie di misure già previste nel terzo Programma di sviluppo regionale (1986-89)<sup>69</sup>, così da supplire anche alle incertezze relative all'ammontare dei finanziamenti che la legge di bilancio dello Stato avrebbe effettivamente messo a disposizione dell'ente regionale. Dinamiche di segno analogo caratterizzarono l'approccio della Regione all'uso dei fondi strutturali, erogati attraverso il Fondo europeo di sviluppo regionale (Fesr, 1972)<sup>70</sup> – specializzato nel finanziamento delle infrastrutture e il Fondo sociale europeo (Fse, 1957, poi riformato all'inizio degli anni Settanta), dedicato in particolare al sostegno dell'occupazione e a programmi di formazione professionale (specie a favore dei giovani e delle donne<sup>71</sup>) resi sempre più urgenti dagli effetti della crisi economica internazionale della prima metà degli anni Settanta<sup>72</sup>. Le iniziative legate alla formazione professionale, come i progetti volti a finanziare la specializzazione di figure che coniugassero competenze in ambito tanto sanitario quanto ambientale, caratterizzarono in maniera significativa la proiezione comunitaria della Regione nel corso di quel decennio, quando l'Emilia-Romagna passò dai circa venti miliardi di lire ottenuti nel 1980 a poco meno di novanta miliardi nel 1987<sup>73</sup>. Anche se limitati, questi riferimenti sembrano indicare in che misura la Regione non interpretasse la propria interlocuzione con l'Europa comunitaria e con l'erogazione dei fondi strutturali – il cui flusso sarebbe cresciuto a partire dalla fine degli anni Ottanta e, in misura ancora maggiore, dopo la trasformazione della Cee in Unione europea (Ue) nel 1992<sup>74</sup> – in termini puramente assistenziali. Oltre a declinare l'utilizzo dei fondi europei quale elemento integrativo di una più generale – sebbene ostacolata dalle già menzionate incertezze nella composizione dei bilanci regionali – prassi programmatica, i vertici amministrativi dell'Emilia-Romagna selezionarono la destinazione dei fondi Cee con l'obiettivo di supportare in termini sia

infrastrutturali (i già ricordati Pim) che tecnico-professionali il dinamismo di un tessuto produttivo connotato dalla nota prevalenza di realtà imprenditoriali di medie e piccole dimensioni.

All'interno di questo contesto, la critica dei comunisti italiani nei confronti dell'ingombrante pervasività della grande industria di Stato (e dei suoi partiti di riferimento) si accentuò ulteriormente e alimentò una declinazione della programmazione democratica incardinata sul concetto di libertà d'impresa:

Un intervento programmatico deve essere rispettoso dell'autonomia dell'impresa, privata e pubblica. La politica industriale deve enunciare chiaramente i propri obiettivi e i metodi di intervento, e le condizioni a cui lo Stato interviene. Al di fuori di queste condizioni occorre lasciare libertà all'impresa: quel che occorre estirpare è l'intervento subalterno e occasionale, la politica dei salvataggi, lo sperpero di denaro pubblico, tutte le forme di clientelismo e corruzione<sup>75</sup>.

Risulta evidente come il tramonto della solidarietà nazionale e la conseguente necessità di ridefinire il profilo di un partito strutturalmente escluso dalla compagine governativa nazionale si saldassero con l'urgenza di misurarsi con una fase, quella degli anni Ottanta, caratterizzata da evoluzioni politiche di segno ambivalente. Da un lato, il Pci colse fin da subito la portata di quella «offensiva neolibertistica»<sup>76</sup> delle forze conservatrici che avrebbe ridisegnato le geografie politiche globali<sup>77</sup>. Dall'altro, emergeva un dato interessante, almeno per ciò che concerneva la cultura economico-amministrativa dei comunisti italiani – e segnatamente emiliano-romagnoli –, e cioè il riconoscimento del primato di una «politica economica dal lato dell'offerta»<sup>78</sup> quale strumento più adatto alla realizzazione di una programmazione democratica efficace da parte dell'ente regionale. Ritenendo oramai insufficiente e poco incisiva l'ipotesi di «qualificare le politiche di governo della domanda attraverso “consumatori collettivi” capaci di organizzare e guidare la domanda dei beni d[a]i consumi “improduttivi” [...] a consumi con il carattere di veri e propri “investimenti sociali”»<sup>79</sup>, l'attribuzione di finalità economiche e democratiche agli apparati dell'amministrazione locale si sarebbe dovuta sostanziare nell'acquisizione di funzioni di indirizzo e coordinamento che, pur non tralasciando del tutto una qualche forma di politica della domanda, avrebbero dovuto favorire il pieno dispiegarsi delle forze del mercato.

Tuttavia nelle file del Pci regionale non mancavano percorsi di approfondimento teorico-politico capaci di misurarsi con forme altre di governo dell'economia, quali quelle sperimentate dalle organizzazioni socialiste e socialdemocratiche della sinistra europea. Di concerto con il Centro per la riforma dello Stato (Crs) e il gruppo comunista della Regione, nei primi anni Ottanta la sezione modenese dell'Istituto Gramsci avviò un programma di ricerca riguardante le politiche economiche promosse dalla sinistra austriaca e svedese, riservandosi successivamente di approfondire i casi di quelle forze socialiste – come quelle della Gran Bretagna e della Germania federale – che «operavano in contesti di sostanziale egemonia conservatrice e neoliberalista»<sup>80</sup>. Proprio la vicenda svedese fu al centro di un convegno<sup>81</sup> incentrato sulle trasformazioni che il partito socialdemocratico scandinavo e il sindacato operaio (Landsorganisationen i Sverige, Lo) conobbero all'inizio degli anni Ottanta, quando le elezioni del 1982 ricondussero il partito di Olof Palme al governo del Paese. Riunendo alcuni dei protagonisti – tra gli altri, il sociologo Walter Korpi, gli economisti Per Olof Edin e Rudolf Meidner<sup>82</sup> – delle proposte che caratterizzarono il dibattito svedese sulle riforme di welfare tra anni Settanta e Ottanta, gli organizzatori del convegno posero al centro dei propri dibattiti i presupposti e gli effetti del cosiddetto piano Meidner (1975-76). Quest'ultimo prefigurava la costituzione di fondi collettivi amministrati dai lavoratori al fine di riequilibrare in senso perequativo le dinamiche salariali nazionali e indirizzare, attraverso l'accresciuto potere della componente operaia nella gestione delle aziende, il processo di accumulazione del capitale privato a favore della forza lavoro. I fondi del piano Meidner, articolati su più livelli (fondi aziendali, regionali e settoriali, fino alla costituzione di un fondo centrale incaricato di bilanciare le dotazioni di fondi locali più o meno cospicui) e affidati alla gestione dei rappresentanti dei lavoratori, sarebbero nati dal trasferimento annuale di quote azionarie (non già di liquidità) delle aziende più competitive sul mercato nazionale<sup>83</sup>. Nonostante le critiche – una su tutte: il rischio di fuga dei grandi operatori economici dal mercato svedese – mosse al piano Meidner anche dallo

stesso partito socialdemocratico svedese, l'interesse nutrito dai comunisti emiliano-romagnoli nasceva innanzitutto dalla rilevanza che le formule della sinistra scandinava avrebbero potuto acquisire in una regione mobilitata – con pochi riscontri a livello nazionale – nella promozione di robuste politiche sociali. Le conclusioni del convegno, affidate a Pietro Ingrao, sottolineavano inoltre come l'esempio dei fondi svedesi, nonostante le specificità di un sistema sociale fondato sui servizi più che sui trasferimenti monetari diretti ai lavoratori, così configurandosi come un modello welfaristico sempre più «sganciato» dal mercato e impostato su diritti universalistici e sociali»<sup>84</sup>, fosse lo specchio di una sinistra capace di non arrestarsi ai fattori economici della congiuntura (crisi economica di fine anni Settanta), di ribadire un programma di trasformazione sociale radicale e non «iperstatista», e di riaprire una prospettiva di riforma «dell'assetto proprietario dei grandi mezzi di produzione industriale, contro tutta una linea reaganiana e thatcheriana che punta[va] invece alla riprivatizzazione»<sup>85</sup>. Insomma, agli occhi di Ingrao l'esempio svedese contraddiceva l'ipotesi secondo la quale la sinistra europea dei primi anni Ottanta – per molti versi impegnata, almeno nella sua declinazione socialista e socialdemocratica, nei dibattiti sulla cosiddetta «Europa sociale»<sup>86</sup> – sapesse soltanto limitarsi ad «amministrare la riduzione dell'inflazione e il ridimensionamento dello stato sociale»<sup>87</sup>. Di certo Ingrao coglieva anche i limiti applicativi del modello svedese: per esempio, l'incerta caratterizzazione delle forme – o istituzioni – politiche deputate a regolare i conflitti che sarebbero emersi sia tra i soggetti della produzione (lavoratori e proprietà aziendale), sia tra i membri della stessa componente lavoratrice (manodopera, rappresentanze politico-sindacali, partito). In una parola, Ingrao intravedeva il rischio che i rapporti tra questi soggetti si trasformassero in una soluzione di carattere (neo)corporativo. Di qui, egli sembrava ipotizzare che la ricerca di assetti economici di marca sostanzialmente anticapitalistica non potesse prescindere dall'individuazione (dal primato?) dei soggetti politico-istituzionali che, mediando i conflitti determinati dalla diffusione di questo tipo di esperimenti economico-welfaristici (i fondi), avrebbero dovuto governare – e cioè programmare – politicamente, ancor prima che in termini puramente sindacali, la transizione a una nuova geografia delle relazioni sociali. Ingrao sviluppava infine due ultime riflessioni, incentrate sui legami tra il contesto italiano e quello internazionale. Il Pci sentiva il bisogno di riaffermare la necessità di politiche di «rigore» motivate dal bisogno di «scegliere» tra le risorse economiche e ambientali effettivamente a disposizione dei soggetti produttivi e dei consumatori, nel tentativo di immaginare una tipologia di sviluppo sempre più aliena da «sprechi» e al contempo funzionale al raggiungimento di obiettivi di uguaglianza sociale. Se questa attitudine presupponeva un radicale ripensamento dei processi e degli obiettivi della produzione industriale, nonché una declinazione in chiave democratica delle «ristrutturazioni tecnologiche» allora in atto, ciò non si sarebbe potuto realizzare senza istituire un forte co-ordinamento tra le forze della sinistra europea e le politiche da esse promosse a livello locale, nazionale e continentale. Il novero di questa sinistra europea, nelle parole di Ingrao, comprendeva organizzazioni che andavano ben oltre la tradizione socialista e socialdemocratica, e che afferivano, al di là della compagine comunista, a correnti politiche – ecologia, pacifismo, nuove realtà sindacali – eccedenti rispetto alle classiche declinazioni del movimento operaio novecentesco<sup>88</sup>. L'attenzione riservata dai comunisti italiani al caso svedese indicava perciò come la continua ricerca di connessioni internazionali da parte del Pci dovesse essere coniugata non soltanto con la creazione di formule politiche alternative al modello socialdemocratico (Ingrao parlava addirittura della necessità di una «autoriforma» delle organizzazioni socialiste e comuniste del movimento operaio europeo<sup>89</sup>), ma anche con la costruzione di strategie fondate, ancora una volta, sulla specifica definizione dei soggetti e delle forme politiche (istituzioni) destinati a guidare i processi di trasformazione sociale.

La traduzione «regionale» di questi assunti programmatici trovava la sua eco nelle riflessioni del già menzionato Lanfranco Turci, presidente della Giunta regionale dell'Emilia-Romagna (1978-1987) e in seguito leader nazionale della Lega delle cooperative (1987-1992). Polemico nei confronti di letture «decliniste», se non addirittura «crolliste», in merito alle difficoltà vissute dall'economia italiana e regionale a cavallo fra gli anni Settanta e il decennio Ottanta, Turci riteneva che il programma economico del partito esprimesse la chiara volontà del gruppo dirigente comunista affinché l'Italia restasse «un Paese



industrialmente avanzato, saldamente ancorato alla realtà europea»<sup>90</sup>. Tentando di chiarire la connessione esistente tra la prospettiva economica internazionale del partito e le ricette di programmazione economica nazionale e locale, Turci si scagliava contro coloro i quali accusavano il Pci di aver adottato una linea di carattere terzomondista, «a meno che non si scambi per terzomondismo la lucida consapevolezza nostra sul condizionamento decisivo che avrà nei prossimi decenni l'evoluzione dei rapporti tra Nord e Sud per l'avvenire di tutta la comunità mondiale e, dunque, anche di questa nostra parte d'Europa»<sup>91</sup>. La ricerca di un'alter-nativa al dirigismo (statale), alla deriva tecnocratica (europea), così come a forme di chiusura «localistica e municipalistica»<sup>92</sup> spesso registrate nel contesto territoriale, condusse i comunisti emiliano-romagnoli e i propri interlocutori nazionali a perorare la via di una rifondazione della pubblica amministrazione che, valorizzando le forme di autogoverno locale dell'economia (enti, assemblee elettive), attribuisse a queste ultime responsabilità di indirizzo e non di gestione dello sviluppo. Il Pci si sforzava dunque di individuare potenziali modelli alternativi – si pensi anche ai dibattiti di fine anni Settanta sul recupero del modello di autogestione jugoslava<sup>93</sup> – di governo dell'economia che non ricalcassero né le pratiche del socialismo di Stato di ascendenza sovietica, né quelle del welfarismo socialdemocratico, né, infine, quelle di un neoliberalismo occidentale in rapida ascesa<sup>94</sup>. Tuttavia, al di là dei ricorrenti richiami alla forte specificità democratica della programmazione economica promossa dal Pci, sembrava mancare una chiara definizione degli attori economici che avrebbero dovuto sostanziare le proposte dei comunisti italiani sul piano territoriale. Per ciò che concerneva il caso emiliano-romagnolo, i riferimenti più concreti e immediati consistevano, abbastanza prevedibilmente, nell'esaltazione del ruolo svolto dal terzo settore e dalla cosiddetta impresa diffusa quali vettori privilegiati della produzione di ricchezza e sviluppo all'interno del territorio. Nel tentativo di sopperire a una certa vaghezza nell'individuazione dei soggetti attraverso cui dare peso e sostanza alla programmazione democratica promossa dal Pci, il mondo delle cooperative, richiamandosi ad analoghe esperienze che nella prima metà degli anni Ottanta stavano emergendo nella Francia di Mitterrand (prima che quest'ultimo inaugurasse la cosiddetta svolta rigorista dei socialisti transalpini<sup>95</sup>), si candidava ad assumere la funzione di “terza via” tra pubblico e privato, proprio in quanto capace – almeno nelle intenzioni dei suoi dirigenti – di generare «un settore ad economia sociale [...] caratterizzato da una maggiore capacità di risposta in termini di crescita della democrazia economica, di responsabilizzazione diffusa, di decentramento decisionale, di cui si avverte, soprattutto nel sistema delle [partecipazioni statali], una oramai indilazionabile esigenza»<sup>96</sup>. Il terzo settore offriva dunque al Pci regionale un orizzonte di intervento che, oltre ad aggirare la dicotomia rappresentata dalle esperienze socialdemocratiche e dai sistemi di organizzazione economica di tipo sovietico, pareva simboleggiare un'alternativa praticabile al controllo (di volta in volta definito come inefficiente, clientelare e irrimediabilmente corrotto) delle forze produttive esercitato dal sistema delle partecipazioni statali e dai suoi interlocutori politici, vale a dire la Dc e – specie dopo la nomina di Bettino Craxi alla presidenza del Consiglio – il Partito socialista italiano<sup>97</sup>.

La ricerca di riferimenti economici effettivamente praticabili condusse il Pci regionale a percepire la “sfida” europea della concorrenza, favorita dal varo dell'Atto unico nel 1986-87<sup>98</sup>, come un impulso positivo in direzione dell'autoriforma delle economie nazionali (inclusa quella italiana), perennemente gravate da condizioni di

garantismo diffuso di diversi diritti personali che ha privilegiato la difesa di situazioni esistenti; l'incapacità imprenditoriale; [...] la mancanza di coordinamento nella ricerca tecnologica; il sistema creditizio che tende a consolidare quello che c'è, piuttosto che affrontare il rischio del nuovo; il crescente peso della spesa pubblica e dei suoi deficit che, per mantenere e garantire l'esistente, tolgono mezzi alla costruzione del nuovo, e si potrebbe continuare<sup>99</sup>.

La polemica dei comunisti emiliano-romagnoli nei confronti delle “incrostazioni” burocratiche che permanevano nei meccanismi economici del paese individuava nel mercato il «misuratore dell’efficienza» delle attività economiche regionali e nella

«delegificazione» di numerose attività produttive (dalle banche all’organizzazione delle fiere) un viatico alla concreta sinergia tra programmazione democratica e autonomia delle imprese<sup>100</sup>. Se la rivendicazione di autonomia operativa dei rappresentanti comunisti degli enti locali accoglieva uno spirito che si potrebbe definire più antiburocratico che genericamente antistatalista – una tendenza di fatto estranea alla cultura amministrativa comunista<sup>101</sup> –, questi accenni alla deregolamentazione e alla decentralizzazione delle attività economiche costituivano un inedito punto di contatto tra l’affannosa ricerca di un’alternativa comunista nella temperie culturale degli anni Ottanta e la diffusione globale del vocabolario neoliberale, che nelle sue forme più radicali e semplicistiche dipingeva il dirigismo e la farraginosità amministrativa degli apparati statali – inclusa la Cee<sup>102</sup> – come l’ostacolo più significativo alla libera espressione delle forze del mercato. Lo stesso Achille Occhetto, interrogandosi sulle risposte più appropriate che i comunisti italiani avrebbero dovuto elaborare a fronte della marcata diffusione internazionale di spinte «neoconservatrici», invocava la promozione di una «politica delle compatibilità che [fosse] funzionale agli obiettivi di rinnovamento», i quali venivano identificati nella «socializzazione dell’accumulazione: cioè programmazione e socializzazione progressiva nel quadro di una riforma del mercato»<sup>103</sup>. Si imponeva pertanto un’idea di democrazia di mercato che, aggiornando le impalcature teoriche costruite dal Pci togliattiano negli anni del “partito nuovo” e della promulgazione della Costituzione, interpretava la libertà economica dei soggetti imprenditoriali come il fattore determinante del processo di accumulazione, sempre che quest’ultimo venisse mediato dal ruolo di assemblee elettive di natura democratica. Se nella seconda metà degli anni Quaranta e per buona parte degli anni Cinquanta il Pci aveva guardato al Parlamento come l’espressione più alta e compiuta della funzione di mediazione sociale e politica degli interessi<sup>104</sup>, nei decenni Settanta e Ottanta erano gli enti locali e le assemblee elettive territoriali a essere pienamente investiti del compito di raccogliere e mediare domande sociali che non fossero però trattate secondo «logiche particolaristiche e settoriali», foriere al contrario di un’evoluzione in senso corporativo del welfare e, pertanto, considerate dai comunisti italiani come una delle principali ragioni della deriva degli istituti dello stato sociale nei paesi occidentali<sup>105</sup>. Ciò che tuttavia rimaneva parzialmente in ombra nella riflessione del partito, tanto a livello locale quanto a livello nazionale, consisteva nell’elaborazione delle modalità concrete attraverso cui garantire la compatibilità, per utilizzare ancora una volta le parole di Occhetto, tra la piena esigibilità di tali domande sociali, il perseguimento di un’accumulazione che inglobasse l’obiettivo comunista di una diversa qualità dello sviluppo economico e dei consumi<sup>106</sup>, e l’integrazione di questo modello all’interno delle logiche di coordinamento monetario, liberalizzazione commerciale e ridimensionamento delle prerogative welfaristiche nazionali che la Cee avrebbe perseguito tra la seconda metà degli anni Ottanta e la fine della Guerra Fredda. Sul piano locale la formula individuata dal Pci dell’Emilia- Romagna per reggere l’urto dell’«Agenda 1992» perseguita da Delors<sup>107</sup> era ancora quella di rafforzare il sistema dell’impresa diffusa regionale, sostenere lo sviluppo tecnologico delle pmi, favorire una decentralizzazione amministrativa che traducesse nella pratica l’accantonamento di «obsoleti sistemi di regolazione politica, di governi che galleggiano sulla realtà, di una pratica di mediazioni politiche [la Dc] subalterne all’accresciuto potere dei gruppi economici e finanziari dominanti». L’obiettivo di più ampio respiro era quello di «includere [...], con più nettezza, i valori dell’impresa in un disegno di cambiamento e al tempo stesso [favorire] la necessità per l’impresa di entrare in un rapporto con i programmi, le esperienze, i valori delle forze che rappresentiamo», così da offrire una cornice più solida alla «critica non ambigua dello statalismo tradizionale del movimento operaio» che il Pci regionale si candidava a sostenere con convinzione nella fase conclusiva degli anni Ottanta<sup>108</sup>. La riforma della pubblica amministrazione – concettualizzata attraverso le categorie dello snellimento, della decentralizzazione e di una non meglio identificata efficienza –, insieme con la stella polare di uno sviluppo sostenibile affidato alla centralità dell’impresa diffusa e del sistema dei distretti, costituivano non soltanto la chiave di volta per

consentire all'Emilia-Romagna di collocarsi in una posizione di forza nell'Europa post-1992, ma divenivano addirittura «il discrimine tra forze del progresso e forze della conservazione»<sup>109</sup> agli occhi dell'allora segretario regionale del Pci, Davide Visani. Il Pci avrebbe dovuto pertanto contrastare la riduzione del ruolo dei partiti di massa a mera espressione di gruppi di pressione e ricondurli ad agire sul piano degli indirizzi generali dello sviluppo economico in Italia e nella Cee. Tuttavia per ottenere questo risultato Visani riteneva che l'unica chiave di volta fosse quella di «separare la politica dall'amministrazione, ed essere coerenti con questa scelta»<sup>110</sup>: per quanto invocato al fine di riaffermare un non meglio identificato primato della politica e dei partiti rispetto ai «gruppi economici e finanziari» richiamati poco sopra, l'auspicata divaricazione tra la sfera della politica e quella dell'amministrazione ricalcava di fatto scenari tecnocratici e antipolitici rispetto ai quali il Pci, pure, si diceva culturalmente estraneo.

Lo stesso dibattito sul superamento del (nebuloso) "modello emiliano"<sup>111</sup>, descritto da buona parte del gruppo dirigente del Pci regionale come una sorta di guscio vuoto difficilmente spendibile nell'orizzonte politico-economico dell'Europa post-1989, costituiva l'occasione per tematizzare la posizione del Pci regionale sul nesso tra sviluppo economico, territorio regionale e istituzioni europee nei termini di una «programmazione fatta di regole e non di vincoli [...] di un nuovo rapporto tra Stato e mercato»<sup>112</sup>. Il «riformismo forte» di Visani, che in quell'occasione presentava i punti cruciali del nuovo Piano territoriale della Regione, evocava la necessità di includere nella progettualità economica dei comunisti emiliano-romagnoli la piena affermazione dell'autodeterminazione dei lavoratori e dei propri tempi di vita nel quadro ancora incerto della crisi dello stato sociale keynesiano, così da garantire la reale esigibilità di quei «diritti di cittadinanza che [avrebbero rappresentato] gli assi di una nuova qualità sociale dello sviluppo»<sup>113</sup>. Il tema dell'autodeterminazione sociale dei lavoratori veniva però trattato all'interno di un orizzonte concettuale che poneva l'accento sulla flessibilità dei processi formativi, sulla centralità del «fattore umano» e sul ruolo del «sapere» nella definizione di una nuova agenda sociale per l'Europa comunitaria. L'ispirazione progressista che orientava la riflessione di Visani spingeva quest'ultimo ad accogliere positivamente il superamento di quella scissione tra libertà ed eguaglianza che ha segnato per tutta una fase storica la contrapposizione tra Est e Ovest, [che] rappresenta un fatto enorme che libera energie e forze della sinistra e del mondo cattolico. Ma anche nei processi materiali, nel loro senso più profondo, si avverte questo impulso ad uscire dagli schemi delle sovrastrutture ideologiche. Che senso hanno, di fronte al divario tra la potenza del fare, il controllo del sapere e la capacità di decidere, la discussione e lo scontro fra più stato o più mercato? [...] Per questo parliamo di riformismo forte. Indichiamo cioè i punti nodali di un passaggio ad una forma più alta di società matura e li affidiamo alla gradualità delle riforme<sup>114</sup>.

La sempre invocata terza via tra socialdemocrazia e modello sovietico coglieva nella parola d'ordine del "riformismo forte" una sua apparente, eppure fragile e provvisoria, soluzione: la centralità dei «diritti di cittadinanza» precedentemente evocata da Visani avrebbe orientato in maniera solo parziale le traiettorie dello sviluppo economico nell'Europa post-1992, le cui priorità sarebbero ricadute di gran lunga sugli obiettivi dell'unione monetaria e dell'introduzione di misure volte ad affermare il paradigma della stabilità finanziaria tra gli stati membri della futura Unione europea.

Muovendo da una riflessione intorno all'impatto che la creazione del mercato unico europeo avrebbe generato sul tessuto produttivo italiano e, in particolare, sulle sorti delle pmi, Lanfranco Turci stigmatizzava la falsa alternativa tra «Europa tecnocratica o Europa liberista» che sul finire degli anni Ottanta stava attraversando il dibattito politico intorno agli sviluppi del processo di integrazione<sup>115</sup>. Turci si scagliava in primo luogo contro quelli che egli considerava i ritardi culturali della sinistra italiana ed europea, colpevole a suo avviso di aver lasciato nelle mani delle destre (e in particolare dell'allora premier britannico, Margaret Thatcher) la critica della burocrazia e delle sue degenerazioni antidemocratiche. Pur senza citarlo apertamente, Turci sembra qui riferirsi al noto discorso di Bruges, pronunciato da Thatcher nel settembre 1988<sup>116</sup> e destinato a diventare uno dei manifesti dell'euroscetticismo di matrice neoliberale e

nazionalista<sup>117</sup>. La retorica antiburocratica, antidirigista e iperliberista di Margaret Thatcher, sosteneva Turci, sarebbe stata la vera origine della torsione tecnocratica vissuta dall'«agenda Delors», in quanto l'indisponibilità britannica ad accogliere una compiuta federalizzazione politico-economica della Comunità europea avrebbe giocato forza imposto il trasferimento a una qualche struttura decisionale e giuridicamente vincolante il compito di definire le «nuove regole» del mercato interno (o mercato unico). Osservava infatti Turci:

La creazione del [mercato unico europeo] non si può compiere per semplice abrogazione di norme. Come [è stato osservato], «non di abrogare si tratta, ma di costruire normative, comportamenti, istituzioni compatibili». Ciò implica un'autorità, comunque costruita, che definisca nuove regole. Qui l'ideologia della signora Thatcher si involge [sic] nelle sue contraddizioni: se non si vuole che sia una struttura «tecnocratica» ad assumere tale ruolo, occorrerebbe delegarlo a un'autorità politica federale, democraticamente eletta. Da questo punto di vista, il potere tecnocratico di Bruxelles è più una conseguenza della signora Thatcher che del signor Delors; la Commissione non fa che riempire un vuoto lasciato dal nazionalismo altrui<sup>118</sup>.

In maniera forse involontaria<sup>119</sup>, Turci finiva per ripercorrere in termini concettualmente impeccabili i fondamenti teorici della scuola di pensiero neoliberale, almeno per come quest'ultima si è storicamente sviluppata nella sua filiazione continentale (ordoliberalismo e scuola di Ginevra<sup>120</sup>): è proprio attraverso la costruzione politica di norme, leggi e procedure che, secondo i teorici del pensiero neoliberale, le forze del mercato possono agire liberamente, rispondendo queste ultime a un principio di concorrenza non alterato dal perseguimento di finalità politico-sociali nella determinazione dei prezzi e nell'allocazione delle risorse. L'offensiva neoliberale in Europa non avrebbe infatti assunto il volto di una indistinta deregulation di matrice reaganiana o thatcheriana, bensì quello della costruzione di robusti ordinamenti giuridici concepiti per proteggere l'autodeterminazione e gli interessi degli attori del mercato da rivendicazioni di natura sociale e democratica. Sarebbe stata proprio questo tipo di declinazione del rapporto tra Stato, mercato e istituzioni – non già il nazionalismo neoliberale ed euroscettico della Gran Bretagna degli anni Ottanta – a orientare gli estensori del Trattato di Maastricht, e più in generale le politiche economiche della neocostituita Unione europea (1992), perlomeno fino alla crisi finanziaria del 2007-2008. Alla vigilia della caduta del Muro di Berlino, della dissoluzione del blocco sovietico e della fine del Pci, l'ansia di «modernizzazione» percepita dai comunisti emiliano-romagnoli trovava un'immediata, e quanto mai illusoria, forma di dispiegamento proprio nell'accelerazione impressa dalla Commissione Delors alla costruzione europea, considerata da un dirigente di primo piano come Alfredo Reichlin alla stregua di «una sfida che brucia, rende obsoleta quella vecchia polemica sul «modello emiliano», e ci porta ben oltre»<sup>121</sup>. Un «oltre» nel quale la cosiddetta agenda tecnocratica della Cee/Ue, apparentemente criticata dai vertici del Pci regionale e nazionale, avrebbe incontrato ampia condivisione da parte di quanti traghettarono l'eredità del comunismo italiano nell'incerta stagione del mondo postbipolare.

## Conclusioni

Le contiguità politico-teoriche tra neoliberalismo e correnti del socialismo non rappresentano il frutto di un improvviso cortocircuito concettuale generato dal deperimento del modello fordista-keynesiano nel corso degli anni Settanta. Come ha osservato Johanna Bockman, l'insieme di idee e saperi derivanti dal filone teorico dell'economia neoclassica entrò in contatto con i paradigmi di calcolo ascrivibili all'universo culturale del socialismo e della pianificazione fin dalla prima metà del XX secolo, per poi sperimentare forme ulteriori di reciproca osmosi culturale grazie alla circolazione transnazionale di modelli e concetti economici a cavallo tra i due blocchi dopo l'avvio della Guerra Fredda<sup>122</sup>. Se questo è vero in relazione alle prime fasi della dialettica bipolare, gli anni Settanta e Ottanta si caratterizzarono per un panorama politico, culturale e cognitivo che, tanto per i comunisti italiani quanto per gli altri attori del contesto internazionale, risultava profondamente mutato. Per quanto riguarda il Pci nazionale, alle rigidità del confronto bipolare si

sostituì la prerogativa di offrire sbocchi politici praticabili a un consenso sociale ed elettorale che trovò il suo picco in una fase – la metà degli anni Settanta – in cui più acuti furono gli effetti dell’impasse economica vissuta dal Paese nel corso di quel decennio. Fallita la carta del compromesso storico, i paradigmi che il gruppo dirigente comunista cercò di adottare – dalla “terza via” tra socialdemocrazia ed esperienza sovietica a un europeismo privo di connotati ben definiti, al di là dei richiami alla centralità dei diritti umani e del dialogo Nord- Sud – si rivelarono inadatti ad attivare un programma politico nutrito di una reale opzione trasformatrice. La scelta di insistere sulla priorità governativa intrinseca all’agenda del compromesso storico contribuì all’indebolimento politico e identitario che il partito subì lungo tutto il decennio Ottanta, nella misura in cui questa stessa agenda comportò la dispersione delle (o addirittura un freno alle)123 opportunità offerte da una fase di mobilitazione (gli anni Settanta) che, pur presentando elementi per molti versi estranei o addirittura antitetici alla cultura comunista tradizionale, decifrò in maniera forse più immediata le “domande sociali” prodotte dalle trasformazioni generate dal tramonto del compromesso keynesiano e dall’inedita ricomposizione, in senso per lo più regressivo e conservatore, degli equilibri interni ai Paesi a capitalismo avanzato.

Per ciò che concerne il caso emiliano-romagnolo, dalla seconda metà degli anni Settanta in poi il Pci locale sposò appie- no l’esigenza di collocare il partito, le strutture amministrative della Regione e i soggetti sociali del territorio – privilegiando il dialogo con le imprese e, in misura minore, con il mondo del lavoro – sui binari di un europeismo che, pur non traducendosi mai in un’acritica accettazione dello status quo, non fu in grado di tradurre in modelli alternativi e politicamente praticabili l’evoluzione in senso pienamente mercatista che il processo di integrazione conobbe soprattutto nel periodo che intercorse tra la creazione dello Sme e la firma del Trattato di Maastricht. Al contrario, l’analisi del dibattito interno al partito emiliano-romagnolo dimostra fino a che punto la critica dello statalismo e della degenerazione consociativa che aveva conosciuto, ad esempio, il sistema delle partecipazioni statali italiane abbia favorito il progressivo avvicinamento del gruppo dirigente del partito a codici culturali – istituzione di vincoli giuridici a protezione della concorrenza, separazione tra la sfera dell’amministrazione e quella della politica, identificazione del mercato quale misuratore dell’efficienza delle attività economiche – che costituiscono il veicolo dell’introduzione di un regime economico e sociale largamente ostile alle istanze di emancipazione espresse dalla tradizione del movimento operaio. In questo contesto, la dimensione regionale dell’azione politica del Pci rappresentò uno strumento per aggirare e sottoporre a critica le caratteristiche dello sviluppo economico nazionale, gravato dai limiti di quello che i comunisti italiani bollavano come l’inefficiente e regressivo dirigismo praticato dalla Dc fin dall’avvio della stagione del centrismo. Al contempo, il fattore territoriale venne declinato, nel caso dell’Emilia-Romagna, come l’arena più appropriata – sia perché direttamente o indirettamente governata dal partito, sia perché di fatto prossima ai protagonisti dell’attività economica locale, e dunque più permeabile, rispetto a quanto non lo fossero le strutture di un governo centrale programmaticamente precluso ai rappresentanti comunisti, alle istanze manifestate da questi stessi attori: piccole e medie imprese, lavoratori, utenti dei servizi sociali regionali – attraverso la quale istituire un dialogo diretto con la dimensione europea, percepita come il fattore materialmente determinante e politicamente legittimante degli equilibri economico-sociali nel contesto locale. Tuttavia i comunisti emiliano-romagnoli – in ciò non discostandosi dagli orientamenti nazionali del partito, i quali pure ebbero un peso non secondario nella declinazione dell’agenda economica del Pci regionale: si pensi alla tradizionale influenza della destra amendoliana nell’interpretazione dei fenomeni economici da parte del gruppo dirigente del partito124 – si rapportarono alle evoluzioni della costruzione europea nel quadro più generale di una programmazione democratica che, alla prova dei fatti, sembrò rimanere più una dichiarazione d’intenti che un programma politico vero e proprio. L’obiettivo di alimentare la crescita e lo sviluppo della regione attraverso il sempre più fitto coinvolgimento del tessuto produttivo locale nei circuiti economico-commerciali garantiti dalle politiche della Cee si conciliò in misura soltanto parziale con l’invocata centralità delle assemblee elettive territoriali, il cui peso effettivo nella determinazione della qualità e della tipologia di sviluppo promosse dal processo di integrazione risultò

molto limitato. Nel momento in cui i tentativi di autoriforma del comunismo internazionale ambivano, senza riuscirvi, a porre le condizioni per la costruzione di un regime politico-economico fondato sui cardini del pluralismo<sup>125</sup>, il «riformismo forte» del Pci emiliano-romagnolo costituì un'ulteriore e definitiva fonte di legittimazione politica del partito a livello sia nazionale che europeo in vista degli impegni assunti dalla Cee (la costituzione del mercato interno) nella «Agenda 1992»: una “forza”, quella del riformismo praticato dai comunisti locali e nazionali alla fine degli anni Ottanta, che venne in buona parte adoperata per rispondere alle sollecitazioni di adattamento veicolate dall'accoglimento della cosiddetta sfida europea.

## Note

1 Il lavoro di ricerca per questo contributo è stato cofinanziato dall'Università degli Studi di Padova nel quadro del programma STARS Grant 2019 DWNS – Dealing With the Neoliberal Storm: Italy, the Global Monetarist Shift, and the European Integration Process (1979-1992).

2 E. Ragionieri, Il Partito comunista italiano e l'avvento della regione in Italia, in M. Legnani (a cura di), Regioni e Stato dalla Resistenza alla Costituzione, Bologna, Il Mulino, 1975, pp. 273-290.

3 Come indicato dallo stesso Ragionieri, il testo di Gramsci consisteva in una lettera incentrata sull'individuazione del titolo da attribuire al nuovo quotidiano del Partito comunista d'Italia, e cioè «l'Unità». La lettera di Gramsci è stata pubblicata in «Rivista storica del socialismo», 1963, n. 18, pp. 115-124.

4 Cfr. N. Bobbio, Quale socialismo? Discussione di un'alternativa, Torino, Einaudi, 1977. Sulla cultura dello Stato nella storia del Pci cfr. L. Baldissara, Tra governo e opposizione. Il ruolo del PCI nella costruzione della democrazia in Italia, in R. Gualtieri (a cura di), Il PCI nell'Italia repubblicana, 1943-1991, Roma, Carocci, 2001 (Annali della Fondazione Istituto Gramsci, 1999, n. 11) pp. 141-178.

5 Qui intesa non soltanto come processo di integrazione economica del continente, ma – sulla base delle ambizioni coltivate dal Pci – come più generale spazio di riflessione e di azione politica internazionale, S. Pons, I comunisti italiani e gli altri. Visioni e legami internazionali nel mondo del Novecento, Torino, Einaudi, 2021, p. 298.

6 L. Baldissara (a cura di), Le radici della crisi. L'Italia tra gli anni Sessanta e Settanta, Roma, Carocci, 2001; N. Ferguson et al. (a cura di), The Shock of the Global: The 1970s in Perspective, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2010; A. Varsori e G. Migani (a cura di), Europe in the International Arena During the 1970s: Entering a Different World, Brussels-New York, Peter Lang, 2011.

7 L. Warloutzet, Governing Europe in a Globalizing World: Neoliberalism and Its Alternatives Following the 1973 Oil Crisis, London, Routledge, 2018; R. Ventresca, Neoliberal Thinkers and European Integration in the 1980s and the Early 1990s, in «Contemporary European History», 2022, n. 1, pp. 31-47.

8 B. Eichengreen, The European Economy Since 1945: Coordinated Capitalism and Beyond, Princeton, Princeton University Press, 2007.

9 G. Garavini, Dopo gli imperi. L'integrazione europea nello scontro Nord- Sud, Firenze, Le Monnier, 2009.

10 V. Zubok, A Failed Empire: The Soviet Union in the Cold War from Stalin to Gorbachev, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2007; Id., Collapse. The Fall of the Soviet Union, New Haven-London, Yale University Press, 2021.

11 C.S. Maier, In Search of Stability: Explorations in Historical Political Economy, Cambridge, Cambridge University Press, 1987.

- 12 Ferguson et al. (a cura di), *The Shock of the Global: The 1970s in Perspective*, cit.
- 13 Sia per esigenze di spazio che per coerenza analitica, questo saggio attinge soprattutto alla documentazione prodotta dal Comitato regionale del partito e dalla sua Commissione economica. In entrambi i casi si tratta di fonti primarie conservate presso l'archivio della Fger.
- 14 R. Pomfret, *The Economic Integration of Europe*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2021, pp. 54-83. Sul Pci e l'integrazione europea cfr. M. Di Donato, *Idee di Europa e politiche europee*, in S. Pons (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, Roma, Viella, 2021, pp. 609-624.
- 15 T. Detti e G. Gozzini, *L'età del disordine. Storia del mondo attuale, 1968-2017*, Roma-Bari, Laterza, 2018.
- 16 L. Baldissara, *I comunisti bolognesi e il «buongoverno» municipale: programmi, propaganda e rappresentazioni nella costruzione di un «modello»*, in A. De Bernardi, A. Preti e F. Tarozzi (a cura di), *Il Pci in Emilia-Romagna. Propaganda, socialibilità, identità dalla ricostruzione al miracolo economico*, Bologna, Clueb, 2004, pp. 77-78.
- 17 A. Conti, *Dirigenti comunisti. Reclutamento, selezione e formazione in una regione rossa (1945-1991)*, Roma, Carocci, 2017, pp. 138-145. Conti si riferisce in particolare al caso della Toscana.
- 18 P. Ginsborg, *Le riforme di struttura nel dibattito degli anni Cinquanta e Sessanta*, in «Studi Storici», 1992, n. 2-3, pp. 653-668.
- 19 S. Battilossi, *Cultura economica e riforme nella sinistra italiana dall'antifascismo al neocapitalismo*, in «Studi Storici», 1996, n. 3, pp. 787-788.
- 20 P.P. D'Attorre (a cura di), *I comunisti in Emilia-Romagna. Documenti e materiali*, Bologna, Istituto Gramsci Emilia-Romagna, 1980, p. 20.
- 21 P. Pombeni, *L'apertura. L'Italia e il centrosinistra (1953-1963)*, Bologna, Il Mulino, 2022.
- 22 L. Baldissara, *I comunisti e il governo. La "modernità" possibile del municipalismo*, in Pons (a cura di), *Il comunismo italiano nella storia del Novecento*, cit., pp. 415-416.
- 23 Ibidem.
- 24 M. Gambilonghi, *Controllo operaio e transizione al socialismo. Le sinistre italiane e la democrazia industriale tra anni Settanta e Ottanta*, Roma, Aracne, 2017, p. 179.
- 25 G.R. Horn, *The Spirit of '68: Rebellion in Western Europe and North America, 1956-1976*, Oxford, Oxford University Press, 2007.
- 26 M. Bracke, *Which Socialism, Whose Détente? West European Communism and the Czechoslovak Crisis of 1968*, Budapest, Central European University Press, 2007.
- 27 M.E. Guasconi, *L'Europa tra continuità e cambiamento. Il vertice dell'Aja del 1969 e il rilancio della costruzione europea*, Firenze, Polistampa, 2006; A. Romano, *From Détente in Europe to European Détente: How the West Shaped the Helsinki CSCE*, Brussels, Peter Lang, 2009.
- 28 M. Maggiorani, *L'Europa degli altri. Comunisti italiani e integrazione europea (1957-1969)*, Roma, Carocci, 1999; L. Cangemi, *Altri confini. Il Pci contro l'uropeismo (1941-1957)*, Roma, DeriveApprodi, 2019.
- 29 S. Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, Torino, Einaudi, 2006; M. Di Donato, *I comunisti italiani e la sinistra europea. Il Pci e i rapporti con le socialdemocrazie (1964-1984)*, Roma, Carocci, 2015.

30 E. Berlinguer, Imperialismo e coesistenza alla luce dei fatti cileni, in «Rinascita», 28 settembre 1973, pp. 3-4; Via democratica e violenza reazionaria, in «Rinascita», 5 ottobre 1973, pp. 3-4; Alleanze sociali e schieramenti politici, in «Rinascita», 12 ottobre 1973, pp. 3-5.

31 S. Pons, Cold War Republic: The 'External Constraint' in Italy during the 1970s, in A. Varsori, B. Zaccaria (a cura di), Italy in the International System from Détente to the End of the Cold War: The Underrated Ally, Cham, Palgrave Macmillan, 2018, pp. 44-48.

32 S. Pons e M. Di Donato, Reform Communism, in The Cambridge History of Communism, vol. III, Endgames? Late Communism in Global Perspective, a cura di J. Fürst, S. Pons e M. Selden, Cambridge, Cambridge University Press, 2017, p. 192; D. Basosi e G. Bernardini, The Puerto Rico Summit of 1976 and the End of Eurocommunism, in L. Nuti (a cura di), The Crisis of Détente in Europe: From Helsinki to Gorbachev, 1975-1985, London, Routledge, 2008, pp. 256-267.

33 Pons, Berlinguer e la fine del comunismo, cit., 247-258.

34 F. Anderlini, Terra rossa. Comunismo ideale e socialdemocrazia reale. Il Pci in Emilia-Romagna, Bologna, Istituto Gramsci Emilia-Romagna, 1990;

L. Baldissara, Per una città più bella e più grande. Il governo municipale di Bologna negli anni della ricostruzione (1945-1956), Bologna, Il Mulino, 1994; De Bernardi, Preti e Tarozzi (a cura di), Il Pci in Emilia-Romagna, cit.; C. De Maria (a cura di), Storia del Pci in Emilia-Romagna. Welfare, lavoro, cultura, autonomie (1945-1991), Bologna, Bologna University Press, 2022.

35 Tali materie comprendevano la gestione delle circoscrizioni comunali, le funzioni di polizia locale, la gestione delle acque, l'assistenza sanitaria e ospedaliera, la supervisione di musei e biblioteche. Le modalità di effettiva attribuzione di queste funzioni presentavano però lacune e contraddizioni di natura tanto giuridica quanto economica, viste le limitate potenzialità di autonomia di spesa dell'ente regionale nelle prime fasi della sua attuazione. I primi quadri normativi entro cui si sostanziò il graduale trasferimento di specifiche funzioni all'ente regione furono caratterizzati dai seguenti passaggi: gli undici decreti delegati del 1972; la legge delega del 1975; il dpr 616 del 1977, che rendeva effettiva la precedente legge delega; la legge 335/1976, relativa alla contabilità regionale e incaricata di porre le basi per la costruzione di bilanci regionali pluriennali, che avrebbero potuto attingere a circa il 25% del bilancio generale dello Stato. Cfr. C. De Maria, La questione regionale dalla prospettiva dell'Emilia-Romagna, in Id. (a cura di), Storia del Pci in Emilia-Romagna, cit., pp. 581-609; S. Cruciani, Il sistema politico italiano e le regioni tra stato-nazione e integrazione europea, in M. Ridolfi e S. Cruciani (a cura di), Regioni e regionalismi nel secondo dopoguerra, in «Quaderni del Centro Studi Alpino», 2008, n. 1, p. 52.

36 E. Bini, G. Garavini e F. Romero (a cura di), Oil Shock: The 1973 Crisis and its Economic Legacy, London, IB Tauris, 2016.

37 A. Mignini, Piccole imprese grande Bologna? Spazi della produzione e culture del lavoro autonomo nel bolognese fra anni Sessanta e Settanta, Tesi di dottorato, Università di Bologna, 2017.

38 A. Rinaldi, Il sistema delle piccole imprese, in C. De Maria (a cura di), Il "modello emiliano" nella storia d'Italia. Tra culture politiche e pratiche di governo locale, Bologna, Bradypus, 2014, pp. 207-226.

39 Fger, ApciBo, Federazione di Bologna, Convegni, seminari; Iniziative e convegni promossi dal Cespe; b. 1, fasc. 1, R. Nani, U. Lorenzini, F. Bartolini, Strutture, funzioni e prospettive delle imprese e società pubbliche locali, gennaio 1973.

40 Ibidem.



- 41 G. Polloni, Il sistema delle autonomie locali tra crisi del welfare state e post-moderno, in «Il comune democratico», 1984, n. 3, p. 76.
- 42 B. Settis, Fordismi. Storia politica della produzione di massa, Bologna, Il Mulino, 2016.
- 43 Fger, ApciEr, Commissioni, sezioni, gruppi di lavoro, Problemi economici, b. 276 (1979-80), fasc. Anni Settanta, Stato, mercato e impresa (s.f., s.d.).
- 44 Ibidem.
- 45 T. Menzani, La cooperazione in Emilia-Romagna. Dalla Resistenza alla svolta degli anni Settanta, Bologna, Il Mulino, 2007.
- 46 F. Petrini, L'Italia nella trasformazione globale. Appunti per una lettura non eccezionalista della crisi, in F. Balestracci e C. Papa (a cura di), L'Italia negli anni Settanta. Narrazioni e interpretazioni a confronto, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019, pp. 13-27.
- 47 Nel corso degli anni Settanta la media dell'indice dei prezzi in Italia seguì questo andamento: 1971 al 4,8%; 1972 al 5,8%; 1973 al 10,8%; 1974 al 19,4%; 1975 al 17,24%; 1976 al 16,53%; 1977 al 17,25%; 1978 al 12,11%; 1979 al 14,74%.
- 48 Oltre a esprimere, come avevano già fatto alcuni esponenti (tra i quali, in parte, lo stesso ex governatore Baffi) della Banca d'Italia, forti perplessità sulla capacità dell'economia italiana di reggere i vincoli monetari e anti-inflazionistici prefigurati dallo Sme, il voto contrario del Pci nacque dalla constatazione – condivisa, anche se a partire da presupposti differenti, da molti settori della Dc – dell'esaurimento della formula della solidarietà nazionale, che non a caso terminò pochi mesi dopo. Sullo Sme cfr. E. Mourlon-Druol, *A Europe Made of Money. The Emergence of the European Monetary System*, Ithaca, Cornell University Press, 2012. Sulle ragioni del voto contrario del Pci cfr. A. Varsori, *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010, pp. 327-329.
- 49 L. Barca, A. Pedone e E. Peggio (a cura di), *La lotta all'inflazione*, Roma, Editori Riuniti, 1977; F. Petrini, *Stabilization Through Integration: The European Rescue of Italian Capitalism*, in «European Review of History», 2019, n. 4, pp. 573-599.
- 50 Fger, ApciEr, Commissioni, sezioni, gruppi di lavoro, Problemi economici, b. 276 (1979-80), fasc. Credito e Una politica democratica del credito a sostegno del sistema produttivo, febbraio 1980.
- 51 Regione Emilia-Romagna, *Programma regionale di sviluppo: quadro di riferimento e piano poliennale degli interventi 1979-1981*, Bologna, Regione Emilia-Romagna, 1979.
- 52 Ente Regionale per la Valorizzazione Economica del Territorio, nato nel 1972 con l'obiettivo di offrire servizi alle imprese locali sul piano della ricerca applicata, dell'offerta di infrastrutture spesso poco accessibili alle imprese di piccole dimensioni, o dell'assistenza giuridica riguardo alla conoscenza di norme e leggi in vigore nei mercati internazionali.
- 53 Fger, Rv, Lanfranco Turci, intervista di E. Pontieri, 2020.
- 54 Fger, ApciEr, Commissioni, sezioni, gruppi di lavoro, Problemi economici, b. 277, *La situazione economica in Emilia Romagna*, (s.f., s.d., presumibilmente gennaio-febbraio 1980).
- 55 Fger, ApciEr, Commissioni, sezioni, gruppi di lavoro, Problemi economici, b. 278, fasc. Ervet, *Relazione del consiglio di amministrazione*, (s.f., s.d., presumibilmente Francesco Cavazzuti, presidente dell'Ervet, dicembre 1980).
- 56 Ibidem.

- 57 S. Lorenzini, *Una strana guerra fredda. Lo sviluppo e le relazioni Nord- Sud*, Bologna, Il Mulino, 2017; Id., *Global Delevopment: A Cold War History*, Princeton, Princeton University Press, 2019.
- 58 E. Calandri, *Italy, the Developing World, and Aid Policy, 1969-1979: The 'Historic Compromise' and Italian Foreign Policy*, in «Cold War History», 2019, n. 3, pp. 363-381.
- 59 T. Ottolini, *Dal soutien alla cooperazione. Il terzomondismo in Italia fra il Centro di Documentazione Frantz Fanon e il Movimento Liberazione e Sviluppo*, Tesi di dottorato, Università di Bologna, 2018.
- 60 Calandri, *Italy, the Developing World, and Aid Policy*, cit., p. 373.
- 61 L. Turci, *Il contributo delle regioni e degli enti locali alla politica di cooperazione*, in «Il comune democratico», 1981, n. 11-12, p. 77.
- 62 Di Donato, *Idee di Europa e politiche europee*, cit., p. 615.
- 63 Pons, *Berlinguer e la fine del comunismo*, cit., p. 109.
- 64 T. Mitchell, *Carbon Democracy: Political Power in the Age of Oil*, London, Verso, 2013; G. Garavini, *The Rise and Fall of Opec in the Twentieth Century*, Oxford, Oxford University Press, 2019.
- 65 Petrini, *Stabilization Through Integration*, cit., pp. 580-586.
- 66 B. Eichengreen, *Globalizing Capital: A History of the International Monetary System*, Princeton, Princeton University Press, 2019, pp. 142-144.
- 67 R. Leonardi, *Sviluppi politico-istituzionali, 1970-1990*, in Id. e R.Y. Nanetti (a cura di), *Le regioni e l'integrazione europea: il caso Emilia-Romagna*, Milano, Franco Angeli, 1991, p. 47.
- 68 R.Y. Nanetti, *L'approccio dell'Emilia-Romagna alle fasi «manageriale» e del «protagonismo» regionale: la terza e quarta legislatura*, in Ivi, p. 185.
- 69 Ibidem.
- 70 A. Bonatesta, *La politica regionale comunitaria nell'«età del disordine». Dallo «sviluppo armonioso» alle ragioni del mercato (1972-1987)*, in «Italia contemporanea», 2020, n. 292, pp. 213-242.
- 71 E. Betti, *Lavoro e classe operaia nell'«Emilia rossa». Snodi, dibattiti, attori nella politica del Pci emiliano-romagnolo*, in De Maria (a cura di), *Storia del Pci in Emilia-Romagna*, cit., p. 394.
- 72 A. Varsori (a cura di), *Sfide del mercato e identità europea. Le politiche di educazione e formazione professionale nell'Europa comunitaria*, Milano, Franco Angeli, 2006.
- 73 R.Y. Nanetti, *Le politiche sociali, urbanistiche e dell'ambiente di una società postindustriale*, in Leonardi e Nanetti (a cura di), *Le regioni e l'integrazione europea*, cit., p. 200.
- 74 Fger, Rv, Lanfranco Turci, cit.
- 75 Fger, ApciEr, Commissioni, sezioni, gruppi di lavoro, *Problemi economici*, b. 277, fasc. varia, *Appunti per un documento di politica industriale*, Roma, 28 maggio 1980.
- 76 Fger, ApciEr, Commissioni, sezioni, gruppi di lavoro, *Problemi economici*, b. 278, fasc. *Economia-Programma*, *Traccia per la riunione del gruppo di lavoro incaricato di stendere il programma economico per il Pci*, G. Chiaromonte, 2 febbraio 1981. Cfr. inoltre R. Gualtieri, *L'impatto di Reagan. Politica ed economia nella crisi della prima repubblica (1978-1992)*, in S. Colarizi et al. (a cura di), *Gli anni Ottanta come storia*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 185-214.

- 77 D. Stedman Jones, *Masters of the Universe: Hayek, Friedman, and the Birth of Neoliberal Politics*, Princeton, Princeton University Press, 2012.
- 78 Fger, ApciBo, Convegni e seminari, Iniziative e manifestazioni promosse dalla Fger, b. 2, fasc. Emilia-Romagna tra Crisi e Trasformazione-1980, Francesco Galgano, Carlo Filippucci, Augusto Barbera, Sviluppo della democrazia e sviluppo economico in Emilia-Romagna.
- 79 Ibidem
- 80 P.P. D'Attorre, Presentazione, in S. Lugaresi e M. Telò (a cura di), *Governo di sinistra e politiche di riforme in Europa: il caso svedese*, Crs-Iger, Franco Angeli, 1984, p. 9.
- 81 Ibidem. Nel maggio 1981 il Crs aveva già ospitato un seminario dedicato alla "democrazia economica" svedese.
- 82 Oltre ai curatori degli atti e alle figure già richiamate nel testo, al convegno presero parte anche P. Barcellona, G. Esping-Andersen, M. Paci, P. Ichino, J. Johannesson, B. Viklund, R. Parboni e P. Ingrao.
- 83 Sul piano Meidner cfr. M. Quirico, *La socialdemocrazia svedese tra riforma e rivoluzione: il Piano Meidner (1975-1976)*, in «Economia & lavoro», 2020, n. 2, pp. 45-53.
- 84 P. Ingrao, *Le ragioni dell'interesse per il caso svedese nella sinistra italiana*, in Lugaresi e Telò (a cura di), *Governo di sinistra e politiche di riforme in Europa*, cit., p. 207.
- 85 Ivi, p. 208.
- 86 A. Andry, *La lutte oubliée du mouvement syndical pour une réduction du temps de travail en Europe à l'heure du tournant néolibéral*, in «Le Mouvement Social», 2021 n. 2, pp.137-152.
- 87 Ingrao, *Le ragioni dell'interesse per il caso svedese nella sinistra italiana*, cit., p. 208.
- 88 Ivi, p. 212.
- 89 Ibidem.
- 90 Fger, ApciEr, Commissioni, sezioni, gruppi di lavoro, Problemi economici, b. 280, Relazione introduttiva del compagno Lanfranco Turci: *Indirizzi e obiettivi per uno sviluppo nuovo dell'Italia*, Bologna, 16 febbraio 1982.
- 91 Ibidem.
- 92 Fger, ApciEr, Commissioni, sezioni, gruppi di lavoro, Problemi economici, b. 280, Augusto Barbera, *Riforme istituzionali per il governo dell'economia*, Bologna, 16 febbraio 1982.
- 93 B. Zaccaria dimostra come la riscoperta del "mito" dell'autogestione iugoslava da parte del Pci nei tardi anni Settanta nascesse anche dalla necessità di sfidare il Partito socialista italiano (Psi), storico fautore del modello del self-management, sul piano dell'elaborazione teorico-politica in merito al tema della partecipazione dei lavoratori ai processi di produzione. Il paradigma dell'autogestione e il contestuale rafforzamento dei rapporti con i comunisti iugoslavi erano inoltre funzionali all'individuazione di nuovi orizzonti programmatici all'indomani del fallimento del compromesso storico. Cfr. B. Zaccaria, *Self-Management in Italy: International Networks, Circulation and Limits of the Yugoslav Model (1950s-1980s)*, relazione presentata al convegno *Pan-European Economic spaces in the Cold War*, Ginevra, 9-10 giugno 2022. Ringrazio l'autore per avermi consentito di leggere una versione preliminare del paper.
- 94 D. Harvey, *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford, Oxford University Press, 2005.

- 95 J.G. Bliet e A. Parguez, Mitterrand's Turn to Conservative Economics: A Revisionist History, in «Challenge», 2009, n. 2, pp. 97-109. Negli ultimi anni la storiografia ha messo in discussione l'interpretazione della svolta francese del 1983 come sintomo dell'adozione di un programma economico neoliberale. Per una panoramica del dibattito cfr. M. Di Donato, Dallo shock globale all'unione continentale, in «Studi Storici», 2021, n. 1, pp. 79-80.
- 96 Fger, ApciEr, Commissioni, sezioni, gruppi di lavoro, Problemi economici, b. 280, Intervento di Giancarlo Pasquini, presidente del Comitato regionale Lega cooperative Emilia-Romagna, al convegno di Bologna del 16 febbraio 1982 su Materiali e proposte del Pci per un programma di politica economico-sociale e di governo dell'economia.
- 97 G. Acquaviva (a cura di), L'economia italiana negli anni Ottanta, Venezia, Marsilio, 2005.
- 98 Oltre che in quello dell'economia, negli anni Ottanta il processo di integrazione europea venne "rilanciato" anche nei campi dei diritti umani, della pace e della sicurezza. Cfr. N.P. Ludlow, More Than Just a Single Market: European Integration, Peace and Security in the 1980s, in «The British Journal of Politics and International Relations», 2017, n. 1, pp. 48-62.
- 99 Fger, ApciEr, Commissioni, sezioni, gruppi di lavoro, Problemi economici, b. 282, fasc. varia, Silvio Leonardi, La competitività dell'industria comunitaria, Europa/Italia, Quaderno n. 7, 1° ottobre 1983. Occorre ricordare che Leonardi era allora membro della Commissione economica e monetaria del Parlamento europeo.
- 100 Fger, ApciEr, Commissioni, sezioni, gruppi di lavoro, Problemi economici, b. 282, fasc. Convegno sull'imprenditoria diffusa, documento firmato PC, 21 novembre 1984.
- 101 La rivendicazione comunista della realizzazione dell'ordinamento regionale era definita da Arbizzani e Nanni nei termini di una «battaglia per la riforma dello Stato burocratico, centralizzato e oppressivo. Il primo e qualificante atto di riforma [...] per giungere a una rifondazione di tutta l'articolazione del potere pubblico è quella di riuscire finalmente a imporre il rispetto della norma costituzionale che sancisce l'ordinamento regionale». L. Arbizzani e R. Nanni, Struttura amministrativa dell'Emilia-Romagna, in F. Cantelli e G. Guglielmi (a cura di), L'Emilia-Romagna, Milano, Teti, 1974, p. 374.
- 102 Ventresca, Neoliberal Thinkers, cit., pp. 46-47.
- 103 Ibidem.
- 104 Gambilonghi, Controllo operaio e transizione al socialismo, cit., pp. 176-177.
- 105 Pci, Materiali e proposte del Pci per un programma di politica economico-sociale e di governo dell'economia, 1982, p. 182.
- 106 Rispondendo alle critiche di genericità che Michele Salvati aveva mosso nei confronti del programma economico del Pci, Giorgio Napolitano ribadiva come la radicalità della politica economica del partito si situasse proprio nella «idea-forza [...] [del] cambiamento nella qualità dello sviluppo [...] quindi non politiche concilianti». Fger, ApciEr, Commissioni, sezioni, gruppi di lavoro, Problemi economici, b. 280, Materiali e proposte del Pci per un programma di politica economico-sociale e di governo dell'economia, Bologna, Hotel Jolly, 16 febbraio 1982, intervento di G. Napolitano.
- 107 L'articolo 13 dell'Atto unico europeo stabiliva che entro il 31 dicembre 1991 la Cee avrebbe inaugurato il proprio mercato interno (o unico), definito come un'area priva di frontiere interne e dove sarebbe stata

garantita la libera circolazione di beni, persone e capitali. Cfr. M. Gilbert, *Surpassing Realism: The Politics of European Integration since 1945*, London, Rowman & Littlefield, 2003, p. 175.

108 Fger, ApciEr, Commissioni, sezioni, gruppi di lavoro, *Problemi economici*, b. 284, Forum sull'impresa diffusa, intervento di C. Castelli, 20 aprile 1989.

109 Fger, ApciEr, Commissioni, sezioni, gruppi di lavoro, *Problemi economici*, b. 284, Forum sull'impresa diffusa, intervento di D. Visani, 20 aprile 1989.

110 Ibidem.

111 Sulla critica comunista al concetto di "modello emiliano" cfr. F.M. Petrone, *Non siamo un laboratorio asettico*, intervista a R. Zangheri, in «Rinascita», 23 febbraio 1979, pp. 32-33.

112 Fger, ApciBo, Convegni e seminari; convegni e seminari regionali; b. 4, fasc. 3 Emilia-Romagna regione d'Europa, convegno del Comitato regionale Pci, *Oltre il Modello. Verso una nuova frontiera di un riformismo forte*, Intervento di D. Visani, 28 novembre 1988.

113 Ibidem.

114 Ibidem.

115 *Una nuova Italia nell'Europa senza frontiere. Mercato interno europeo: problemi e prospettive*, Atti del convegno nazionale del Pci, Roma, Fratelli Spada, 1988, pp. 119-135. Si veda inoltre Di Donato, *Idee di Europa e politiche europee*, cit., pp. 622-623.

116 M. Thatcher, discorso al College of Europe/Collège d'Europe (Bruges Speech), 20 settembre 1988, disponibile all'indirizzo <https://www.margaret-thatcher.org/document/107332>.

117 D. Plehwe e Q. Slobodian, *Neoliberals Against Europe*, in W. Callison e Z. Manfredi (a cura di), *Mutant Neoliberalism: Market Rule and Political Rupture*, New York, Fordham University Press, 2020, pp. 89-105; M. Gilbert e D. Pasquinucci (a cura di), *Euroscepticisms: The Historical Roots of a Political Challenge*, Leiden-Boston, Brill, 2020.

118 L. Turci, *Le imprese nel mercato unico europeo*, in *Una nuova Italia nell'Europa senza frontiere*, cit., p. 120.

119 Recentemente Turci ha sottolineato i limiti dell'europeismo e della linea economica adottata dal Pci nella seconda parte degli anni Ottanta. Fger, Rv, Lanfranco Turci, cit.

120 *Sulle origini dell'ordoliberalismo* cfr. W. Bonefeld, *The Strong State and the Free Economy*, London, Rowman & Littlefield, 2017; sulla scuola di Ginevra cfr. Q. Slobodian, *Globalists: the End of Empire and the Birth of Neoliberalism*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 2018, passim.

121 Fger, ApciBo, Convegni e seminari; convegni e seminari regionali; b. 4, fasc. 3 Emilia-Romagna regione d'Europa, convegno del Comitato regionale Pci, *Oltre il Modello. Verso una nuova frontiera di un riformismo forte*, intervento di A. Reichlin, 28 novembre 1988.

122 J. Bockman, *Markets in the Name of Socialism: The Left-Wing Origins of Neoliberalism*, Stanford, Stanford University Press, 2011, pp. 8-11.

123 S. Gasperin e B. Settis, *Le lunghe radici di un tramonto*. Intervista a Gian Mario Cazzaniga, in «Il Ponte», 2016, n. 6, p. 91.

124 Gambilonghi, *Controllo operaio e transizione al socialismo*, cit., pp. 162-

163. Cfr. inoltre L. Paggi e M. D'Angelillo, *I comunisti italiani e il riformismo. Un confronto con le socialdemocrazie europee*, Torino, Einaudi, 1986.

125 Pons e Di Donato, *Reform Communism*, cit., pp. 178-202.